DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DEL DOTT. IGNAZIO PENOLAZZI...

Antonio Berti

DELLA
VITA E DEGLI SCRITTI
DEL
DOTT. IGNAZIO PENOLAZZI
ADRIENSE

CENNI

DEL

DOTT. A. BERTI

PADOVA
PREM. TIP. E LIT. DI P. PROSPERINI
1858

900

Dalla *Gazzetta Medica Italiana, Provincie Venete.*
Anno Primo N.[i] 1.° e 2.°

Uno degli officii più santi dello scrittore si è quello di rammemorare le gesta di coloro, che ne precedettero, e che intesero non solo a giovarci, finchè vissero, ma ci lasciarono nelle opere loro un esempio imitabile e non perituro. Che se tale officio è debito universale che le umane generazioni si pagano a vicenda, e per cui i vincoli dell'affetto vieppiù si stringono, e noi viviamo nel passato, e i poveri nostri defunti continuano quasi a vivere nel presente e nell'avvenire, esso si fa maggiore per noi scrittori di cose mediche ignote ai più, spesso frantese o derise, e verso i colleghi nostri, ai quali la morte è quasi sempre il termine delle antiche ingiustizie e il principio d'una novella e più grave, la piena dimenticanza. Vero è che la vita del medico non suole essere ricca di casi fortunosi, di varie e strepitose vicende; non abbaglia collo splendore delle apparenze, quindi non dà larga materia di narrazioni, non trama a splendide imagini, ma d'altra parte nella copia dei fatti e delle imagini non è riposta la vera eloquenza, e si può anche da umili avvenimenti e da silenziose virtù trarre motivo a parole affettuose e gagliarde. Imperciocchè alla fin fine questa medica esistenza, che sembra a taluni così volgare e per la quale non isponderebbero certo le frasi loro serbate alle compre codardigie o alle prepotenze felici, questa esistenza, io diceva, è pur consumata a vantaggio degli uomini col sagrificio d'ogni dì e d'ogni ora, sacrificio preconosciuto e volonterosamente accettato, senza stimolo di ricompense, tranne quella, che proviene dalla voce solenne, e indarno soffocata, della coscienza altrui e della propria.

Che se tale sacrifizio fu amaro e pieno in ogni tempo, anche quando i medici erano retribuiti della universale venerazione, e si considerava l'esercizio dell'arte come il più nobile dei sacerdozii, esso lo diventa oggi a più doppii, oggi che rotto il principio d'autorità, ed usi gli uomini a mercanteggiare, si tiene quasi per dimostrato che il merito personale, come ogni altra vendereccia cosa, abbia nel denaro la misura ad un tempo e la ricompensa. Perciò onorato il medico non per bisogno, come diceva Salomone, ma finchè dura il bisogno, poscia dimenticato, o non ricordato che per farne segno agli strali dell'epigramma. E pure il còmpito nostro non si è punto reso men duro; noi dobbiamo, come altra fiata, spendere le lunghe ore in istudii spesso ributtevoli o ingrati; cacciare gli occhi e le mani per entro a'cadaveri dai quali un istintivo ribrezzo ci comanderebbe la fuga; tormentare con dolorosi sperimenti le più innocue bestiuole, e farci ai loro guaiti per trarne utili insegnamenti intorno agli arcani lavorii della vita; portarci al letto degli ammalati di qualsiasi condizione tollerandone le incomode esalazioni e le più incomode fisime: stare sempre parati in servigio altrui, come se per noi gli anni non fossero che lunghe settimane senza sabato e cessasse la ristoratrice vicenda dei dì e delle notti; logorarci il cerebro in sottili investigazioni, che le une colle altre s'intrecciano, e di cui è mestieri non ismarrirne le fila; udire il rantolo dei moribondi e il gemito degli astanti accompagnato non di rado dalla parola, che accenna alla incapacità nostra o all'impotenza dell'arte; serbare la dignitosa serenità dell'aspetto sempre e da per tutto, e spandere il conforto sugli altrui dolori anche quando un lutto domestico od un morbo occulto e invincibile ci renderebbe più degni di pietà che quelli da noi confortati; farci depositarii dei dissidii domestici e spesso pacieri e non rifiutarci agli incarichi più delicati; sopportare la dimenticanza dei beneficati senza rammarico, e la ingratitudine loro senza risentimento, e non ultima delle nostre virtù affrontare ne'tempi di contagio d'ora in ora la morte senza l'ebbrezza del combattere e senza la gloria, che sul campo della battaglia circonda i caduti.

Aggiungete a questo carico, comune ai medici di tutti i tempi, uno particolare dell'epoca nostra, il succedersi infaticabile delle dottrine patologiche, come se l'umanità ad ogni quarto di secolo mutasse natura, e il dubbio, lo sconfortante dubbio,

che da ciò in noi deriva; la quotidiana tortura, cui il medico è sottoposto dalla ostinata e imprudente curiosità del malato, e il loquace sapere d'ogni men che rozza fantesca e d'ogni ignorantuccio che compiti, quasi che la scienza che per noi si fa sempre più ardua, per essi ogni nato dì si rendesse più facile, e poi dite in vostra fe' se in mezzo a tanto cumulo di guaj e a sì scarso numero di compensi, l'esercizio della medicina sia invidiabile professione, o non piuttosto altissimo sagrificio, e appunto tanto più grande quanto men conosciuto. Ora se malgrado ai disinganni frequenti dell'arte, e ai dolorosi errori dell'intelletto, e alle fatiche non interrotte, e ai meriti non consentiti, e alle accuse non meritate, e alle tarde o grette o negate mercedi, se malgrado insomma a tutte le accennate tribolazioni che dovrebbero mettervi in uggia la medicina, i malati e perfino il venerato nome d'Ippocrate, si trovano tutto dì esempii di medici, i quali sopportano la ponderosa soma senza noja e senza stanchezza, e si serbano per tutta una lunga vita studiosi e sereni, io dico che questi magnanimi uomini non sono mai lodati abbastanza, e meritano sovra ogni altro di essere collocati tra i benefattori del genere umano.

Permettetemi dunque, o lettori miei, che predestinato ad aprire queste appendici io paghi un vecchio debito di riconoscenza, e vi parli di uno, che mi fu largo di sua preziosa amicizia e assiduo visitatore, in una lunga mia infermità, e che come medico e come uomo, può tornarci di utile esempio nella via dov'egli ci precedette, e su cui siamo chiamati, o condannati, se meglio vi piace, a compiere il nostro mortale cammino.

Poco vi dirò della famiglia sua e della sua giovinezza; altri vi fu che si prese cotesto incarico, e vi soddisfece in sollecito e lodevole modo (1); vi basti sapere che egli nacque nel 1778 da onoratissimi genitori in Papozze, distretto di Adria, terzo tra quattro fratelli, i quali di svegliato ingegno e di tempera d'animo antica, trassero il maggior profitto da quella istruzione, che gl'intelligenti ed affettuosi genitori vollero a tutti largita, e crebbero sì fattamente colle sapienti e benefiche opere il lustro del nome loro, che ancora si nominano con venerazione i due estinti, e si salutano con pari venerazione

(1) Vedi la *Necrologia del dott. I. Penolazzi pubblicata dal dott. Levi nella Gazzetta Ufficiale di Venezia del* 3 *Luglio* 1856.

i viventi. Quanto al dott. Ignazio, compiuti ch' egli ebbe gli studii filosofici in Padova, e percorsi i tre primi anni della medica Facoltà, si portò in Pavia trattovi dalla fama del Raggi, del Carminati, del Borda e dello Scarpa, peregrini ingegni tutti, che insegnavano nella ticinese Università l'una o l'altra delle mediche scienze, e in quella diede termine al corso scolastico, e vi cinse il medico alloro. Non pago però di quegli insegnamenti, avvegnacchè preziosi, e conosciuta la grande rinomanza di che godeva il Testa nella Università di Bologna, e per tutta Italia, si portò presso di lui, e lo seguì attentamente nelle sue cliniche esercitazioni, nè lo lasciò se non si sentì tanto sicuro di sè da intraprendere senza danno altrui ed onta propria il difficile medico ministerio. E veramente difficile sempre e più allora.

I grandi rivolgimenti sociali avvenuti sullo scorcio del secolo decimottavo avevano, come ogni altra cosa, turbato la repubblica letteraria e scientifica e portatovi l'irriverente dispregio delle antiche dottrine, la smania audace dell'innovare, quello spirito critico, che rinega ogni autorità, e proclama l'onnipotenza della ragione individua. La medicina, arte di natura sua osservatrice e sperimentale, ma i di cui fatti complessi sono problemi ne' quali s' ignora sovente il numero delle incognite, e ve n' ha che mai si risolvono, la medicina era forse più che ogni altra intellettuale disciplina disposta a risentirsi dello spirito indagatore, distruggitore e beffardo dell' epoca, e perciò, avuti in non cale gli antichi precetti, anzi osteggiati e perfino derisi, siccome quelli, che a quanto dicevasi, impacciavano il libero ed agile muoversi del pensiero, e ritardavano la scoperta del vero, si amava gettarsi nel campo delle astrazioni, ed ivi, senza altra guida che la esperienza recente, tentare per via quasi induttiva nuove spiegazioni di quel grande arcano, che si dice la vita, per poi discendere da quell' ultimo noto al fenomeno primo sia fisiologico o patologico attraverso la spesso lunga catena de' fatti intermedii. Tale genere di filosofare in medicina poteva bensì condurre alla scoperta di qualche verità luminosa e gittare semi fecondi per l'avvenire, ma difficile era, che, trasportato dai campi dell' imaginazione a quello dei fatti, dalle cattedre innocue al letto pericoloso degli ammalati per opera degli ingegni pratici, questi non trovassero ad ogni piè sospinto ostacoli da rimuovere, disinganni

dolorosi da trangugiare, e non vedessero urgente necessità di appuntellare le nuove dottrine o modificarle ed anche più tardi affatto affatto mutarle. Perciò in nessun tempo furono mai scorte più numerose schiere di combattenti, e più accanite battaglie, imperciocchè mai forse si vide una dottrina medica correre più rapidamente la terra, siccome accadde della browniana, suscitarvi più ardenti predicatori, chiamare a sè più ciechi proseliti; e ad un tempo con più gagliarda foga venire combattuta e più presto essere vinta e dimenticata.

Anche da noi tutti i migliori ingegni, da prima Browniani, sentirono ben tosto il bisogno di togliersi a quella micidial medicina, e cercarne altra, che meglio rispondesse alle leggi della natura e alla pace delle coscienze. Quindi conversioni da per tutto e colla conversione il solito andazzo d'imprecare al peccato, esagerandone i danni, e siccome gustata la novità lo spirito mal si riduce all'antico, così una smania universale di creare novelle dottrine mediche da sostituire alla caduta, e spesso simiglievoli ad essa, e starei per dire presso che eguali, ma prudenti sì da mascherare le fraterne sembianze sotto frasi oscure o bilingui.

Intanto in mezzo alle discordanti dottrine sorgeva dal fatto clinico più rettamente interpretato che per lo innanzi, la nuova dottrina medica italiana, la quale se per desiderio intemperante di districare ogni più arruffata matassa e di spiegare ogni arcano, passò talora il segno del vero, o nol vide che in parte, non si potrà negare che non procedesse per le diritte, con logica spesso giusta e serrata, e non isvelasse alcuni reconditi veri, di cui si giovano tuttavia gli stessi avversarii suoi pur dichiarandola spenta, e, quel ch'è più strano, omicida (1). Ma tali doti sue, che in breve giro di tempo le procacciavano fama grandissima, e nell'alta Italia impero quasi assoluto, non potevano in quel primo tempo che accrescere i dubbii e la confusione. Infatti qual singolare spettacolo non ci offrono i primi anni del secolo decimonono? Lotte fra scuola e scuola e fra gl'insegnanti della medesima scuola; cliniche dove si curavano gl'infermi con opposti sistemi; quà una polifarmacia confusa, contradditoria, contrapposta ai sintomi piuttosto che al morbo;

---

(1) *Questo c'insegna il Prof. Caggiati dalla cattedra del Tommasini fondando l'accusa sua sulle statistiche del Ferrario!!*

là i morbi combattuti con un solo farmaco dal principio alla fine senza curarsi del lor vario procedere; dall'una parte fede cieca nelle virtù misteriose de' semplici e negli spefici; dall'altra coraggio talora soverchio nel dar mano ai farmachi più potenti e di azione non definita per trarre dall' *juvantibus et laedentibus* un qualche argomento del loro valore; in un sito ogni morbo derivare dalla viziata qualità degli umori, in altro essere effetto di alterazione primitiva nei solidi, e chi considerarlo siccome affievolimento dei poteri vitali e dare di piglio agli eccitanti, chi averlo in conto di eccitamento soverchio e curarlo coi controstimoli, senza annoverare coloro che di tutte queste dottrine stranamente accozzate componevano una terapia multiforme, e quegli altri, che, mal contenti alla semplicità di alcune leggi fondamentali creavano le suddivisioni dell'eccitamento e le due debolezze. E queste lotte, che cominciavano nelle scuole e perseguivano negli Spedali e nelle cittadine dimore, trovavano poi campo opportuno nei Giornali dell'epoca, dove se da molti potenti ed integri ingegni, che allora fiorivano, erano sostenute con profondità di dottrina e dignità non mai smentita di forme, da altri o mediocri o tristi o brutali si combattevano con irose scritture e con polemiche invereconde.

Ora il cominciare la medica carriera in mezzo a tale trambusto non era la più facile cosa; il serbare in tutte e sempre filosofica moderazione una virtù non comune. E questa il Ponolazzi se l'ebbe: egli osservatore esatto e paziente; infaticabile nello studio; innamorato dell'arte sua, ma senza esagerati entusiasmi; conscio della facilità dell'errore, e quindi guardingo per sè e tollerante degli altri; intemerato dell'animo, e di cotal temperanza e serenità di mente, che nulla poteva turbare; munito per soprassello di forti studii e confortato dalla calma parola di chi, come il Testa, dopo essergli stato maestro aveva continuato a tenerlo in conto di amico, egli portò nell'esercizio dell'arte sua quel dubbio modesto, che rattiene dalle estreme opinioni, quel rispetto non servile delle tradizioni, che le prende a guida, finchè s'accordano colla ragione e coi fatti; quella critica indipendente e tranquilla, che vaglia le altrui dottrine, e le ripudia o le accetta senza altro fine che di conoscere il vero, non col vano e troppo frequente desiderio di elevare sulle rovine degli altrui sistemi uno più durevole e proprio! Infatti noi lo veggiamo tale sin dalle prime, e co-

me medico pratico, quando i cittadini d'Este, mossi dalla molta riputazione di che godeva, lo chiamarono in quella città e gli affidarono la cura della loro salute, e come scrittore, allorchè nel 1817, già provetto nell'esercizio, entrò nell'arringo dove prima erano scesi parecchi valorosi campioni, e pose a severa disamina le non troppo evidenti scritture sulla nuova teoria dell'irritazione.

Voi già conoscete il semplice e chiaro concetto, che Brown offeriva della vita; vi sono noti l'eccitabilità, l'eccitamento e gli stimoli, da cui la teoria patologica del più e del meno, e le due diatesi stenica e astenica, e la cura minorativa od aumentativa, che, a ricondurre il turbato equilibrio, veniva loro opposta. Ma per semplici ed intelligibili che si fossero tali dottrine, per quanto la mente così in astratto se ne appagasse, esse portate al duro cimento della sperienza si mostravano assai difettose, ed occorreva frequentemente che il medico si tenesse dinanzi allo sguardo una tal serie di sintomi, che non s'attagliavano nè all'una nè all'altra diatesi, appalesando l'opera d'insoliti agenti, e vitali modificazioni diverse da quelle, che producono in noi gli stimoli consueti. Di tal genere di morbi è fatto cenno dallo stesso Brown, il quale adopera il vocabolo *irritazione*, e si studia di distinguerlo dall'eccitamento. Fra noi il primo a farne cenno particolare fu il Guani, e dietro lui tanti illustri scrittori che quì sarebbe iuutile annoverare. Per tutti costoro l'esistenza di una vitale modificazione diversa dall'eccitamento browniano era un incontrastabile fatto, tutti concordavano nell'appellare un simile fatto col vocabolo speciale d'*irritazione*, ma quando eravamo al definire, quando trattavasi di descrivere i caratteri per cui l'uno dall'altra differenziava, tutti uscivano con locuzioni sì strane, sì contraddittorie, sì ambigue che mostravano palesemente o non avere essi nessuna esatta idea della distinzione accennata, o tale distinzione non esistere, ma volerla con parole vuote di senso a bella posta creare.

Infatti l'irritazione era una commozione od una scossa (Brown), un affezione universalmente locale (Guani), una irradiazione consensuale (Bondioli), una perturbazione ed un tumulto dell'organismo (Ricobelli), un cotale conato cospirante a dissolvere la naturale integrità dei tessuti viventi (Fanzago), un'alterazione di qualità nell'azione della vita (Gallino), un insulto recato al potere vitale (Brera); e la causa irritante uno

stimolo, che ad essere distinto dagli ordinarii si denominava locale (Brown), disaffine ed incongruo (Monteggia e Rubini), o nemico e privo d'attrazione per l'organica fibra (Ricobelli), od operante in modo e con forza insolita sopra di essa (Gallino), od inetto a nutrirla (Giannini). Peggio poi quando venivamo alle leggi, che reggevano l'irritazione e la distinguevano dall'eccitamento; allora gli sforzi intellettuali si facevano più gagliardi e la logica si mutava in ginnastica senza però che dalle mirabili prove di quegli atleti uscisse il convincimento d'una simile differenza. Ora che dovevasi credere? a quale partito appigliarsi? Il Penolazzi non era uomo da restarsene fra due, nè da aquetarsi con vapide frasi: prese dunque le innumeri definizioni, che fino allora eransi date dell'irritazione e delle cause irritanti, meditò a lungo sulle leggi, che ne avrebbero guidato i fenomeni, e trovò che sottratti i vocaboli di senso o contradditorio od oscuro, e ricevuti gl'indeterminati nel loro più volgare significato, tanta ricchezza, e diciamo pure vaghezza di edificio scientifico, riducevasi ad una illusione dell'intelletto, essendo che dall'eccitamento all'irritazione non corresse differenza veruna quanto all'intima essenza, e solo potessero alquanto scostarsi nel grado (1). La quale conclusione, cui già pervennero per altra via e più tardi non solo molti de' nostri, ma quelli di Francia eziandio capitanati dall'illustre Broussais, non distruggeva per sè il fatto clinico, da cui partivano i tentativi falliti, e che pure sussiste, ma dimostrava soltanto che i fenomeni dell'irritazione, finchè avesse durato integro il concetto dell'eccitamecto browniano, non si sarebbero potuti distinguere da quelli, che questo produce. E con ciò il Penolazzi rese manifesto servigio alla scienza, la quale tratta già dal Brown oltre il dominio dei sensi, e fino allora ricondottavi a malo stento, incominciò, non dico per opera tutta sua, ma sua e di altri, che in quello stesso tempo come lui pensavano e scrivevano, a concedere minor valore a tutte coteste astruserie ideologiche, e a darne molto alla paziente descrizione e alla misurata interpretazione dei fatti.

Mi arrestai un po' a lungo su questo primo ed importante lavoro del Penolazzi, siccome quello che dà saggio di quel suo

---

(1) *Sulla teoria dell'irritazione. Riflessioni del dott. Ignazio Penolazzi.* Padova, coi tipi del Seminario, 1817.

modo pacato e sottile di ragionare intorno a mediche cose, da cui non si tolse mai nella lunga e proficua carriera degli studii suoi, ed altresì perchè, dato di bando con questo alle teorie patologiche, ed agli astratti concetti, si tenne poi sempre entro limiti più positivi e modesti. Sugli altri correrò più spedito. Rimasto sette anni come medico avveniticcio, nella città di Este, passò nel 1813 nella prossima Montagnana, ove lo chiamarono il voto dei cittadini a coprirvi la prima condotta medica, cui è congiunto per sei mesi a vicenda coll'altro medico condotto del paese, il servigio di un picciolo, ma ben provveduto Spedale. Ivi datosi per intero e con devozione illimitata al pratico esercizio nell'interesse dell'umanità e della scienza, anche gli scritti suoi pigliarono aspetto più positivo, e lo veggiamo, fattosi collaboratore del Dizionario classico di medicina e chirurgia pubblicato in Venezia dal Levi, stendere per esso lunghi e gravi articoli, in cui andava spandendo la molta dottrina raccolta nelle numerose e varie letture e nelle frequenti visite degli infermi (1). Di tali articoli mi piace rammemorare quello sulle leggi, che reggono la mortalità in tutta la superficie del globo, e l'altro sull'uomo destro e sinistro. Nel primo il quesito è studiato ne' suoi molteplici aspetti, e le cifre statistiche sono chiamate a rendere testimonianza della varia mortalità secondo l'età, la regione, le vicende atmosferiche, il domicilio, urbano o campestre, le religioni, le professioni, i mestieri, gli alimenti, la qualità diversa dei morbi, se endemici o epidemici o contagiosi; nè sono dimenticati i confronti fra i risultamenti ottenuti dalle varie mediche scuole, le quali sogliono a vicenda gittarsi l'epiteto di omicide (2). Il secondo fondato sull'antica opinione che l'uomo si componga di due metà congiunte fra loro e nei loro officii, ma in qualche parte eziandio indipendenti, prende ad accurata disamina le ragioni anotomiche e fisiologiche, che potrebbero appoggiare una tale credenza, e raccoglie poscia un numero straordinario di fatti, ne' quali o l'uno o l'altro dei moltissimi morbi, onde è travagliata

---

(1) *Aggiunte ed osservazioni critiche al Dizionario classico di medicina e chirurgia del dott. Ignazio Penolazzi medico di Montagnana*. Venezia, dalla tipografia Antonelli, 1840.

(2) *Della mortalità in generale del dott. Ignazio Penolazzi medico di Montagnana*. Venezia, tipografia Antonelli, 1836.

l'umana famiglia, attaccarono un solo dei lati, notando a quale del due solessero concedere l'incomoda preferenza (1). Nè questi articoli io li citava in preferenza degli altri, perchè mi sembrassero i migliori o i più utili; anzi a vero dire l'utilità loro non può essere che indiretta, e molto contestabile la veracità delle conclusioni, perchè uscita da numero per quanto largo, insufficiente sempre di fatti; li citai siccome quelli, che attestano nel Penolazzi una erudizione veramente portentosa ed una non comune sicurezza di cognizioni in ogni ramo delle mediche discipline.

Havvi altra, e ben più importante opera, che lo facea noto all'Italia, e gli assicurava fama non peritura, i suoi *Quesiti sulla migliare* (2). Quando il Penolazzi portavasi a Montagnana la migliare cominciava già a diffondersi dalla vicina provincia veronese in tutto quel popoloso distretto, e così se ne moltiplicavano i casi che non v'avea malattia alquanto grave, cui non si associasse sul principio o sul mezzo o sulla fine un'eruzione migliare. Era dunque troppo frequente l'occasione, e forte la responsabilità, perchè un medico ivi condotto trascurasse d'instruirsi e d'instruire altrui intorno a questo terribile morbo. Nè mi fa di mestieri dar ragione di tale epiteto, il quale non è punto esagerato, imperciocchè chi visse ed esercitò l'arte salutare in paesi afflitti dal morbo, sa quanto rapidamente in certe epoche si propaghi, e come vinto in un individuo riapparisca in altro della famiglia, e sia tedioso a chi l'ha e a chi lo cura, e apporti turbamenti gravi, diuturni, mutabili, subiti, inaspettati, e sia d'esito incerto sempre e di non pronosticabile fine, e postosi intorno a qualche individuo lo lasci valetudinario per anni e lo visiti di frequente e ne maceri in mille modi il povero corpo, se pur, come spesso accade, non preferisce ucciderlo a guisa di folgore. Ora di questo morbo da cui lo stesso Penolazzi fu colto, e più fiate visitato fin che all'ultimo n'ebbe spenta la vita, di questo morbo, io dissi, egli si occupò seriamente raccogliendo non solo quanto gli offeriva l'esperienza propria, ma quanto veniva leggendo per le

---

(1) *Saggio dell'uomo destro e sinistro del dott. Ignazio Penolazzi medico di Montagnana.* Venezia, tipografia Antonelli, 1840.

(2) *Del morbo migliare.* Quesiti del dott. Ignazio Penolazzi medico di Montagnana. Padova, tip. di Angelo Sicca, 1843.

stampe, o gli era nelle epistole famigliari da molti medici conoscenti suoi suggerito e comunicato. Di questo lavoro presentava lo scheletro, sotto il modesto titolo di quesiti, al quarto Congresso degli Scienziati e lo dirigeva alle principali Accademie italiane e ai medici più rinomati, invocando da tutti lumi ed ajuti, acciocchè l'opera riuscisse meno imperfetta che si potesse, e non indegna della scienza e de'tempi.

Il metodo da lui seguito fu quale si conveniva alla tempera dell'ingegno suo, sagace ma ritenuto; più dubbioso della propria fallacia che dell'altrui, e portato a credere che la verità stia, se non sempre, almeno di frequente coi più; e perciò intorno ad ogni quesito schiera le opinioni di chi lo precedette, e quelle de' proprii contemporanei, e la sua, cui non concede più valore che a quella degli altri, e giudica colla pluralità ogni qual volta però qualche fatto patente non lo convinca dell'opposta sentenza. Il qual modo di procedere nelle mediche indagini, dove la retta osservazione è il più solido fondamento, sarebbe a vero dire, preferibile agli altri, se le opinioni raccolte fossero numerose molto e venissero dai migliori; imperciocchè alla fin fine una opinione di chi sa pensare non può ch'essere la sintesi di lunghi studii e di lunga sperienza, e crescere di valore quanto più s'aumenta il numero di chi la professa. E forse per questa parte l'opera del Penolazzi avrebbe peccato nel concedere facile accesso a chi aveva riputazione circoscritta troppo perchè riuscisse persuadevole, e alcuna volta linguaggio medico manchevole, od inesatto; peccato proveniente da soverchia indulgenza dello scrittore, e dalla molta stima in che teneva ogni studioso collega. Ciò nulla meno vanno errati coloro, i quali accusano l'opera sulla migliare di troppo e quasi timoroso riserbo, essendo che basti il leggerla attentamente per iscorgere in mezzo alle spesso discordanti sentenze l'opinione più accettevole allo scrittore, siccome non è d'uopo che di avere molto osservato e molto curato per convincersi che tali opinioni sono degne in vero di essere preferite.

Ad ogni modo se qualche incertezza sull'essenza della migliare, sulla contagiosità sua, sui mezzi curativi esiste pure nell'opera, egli la tolse affatto allorchè imprese di nuovo a scrivere su questo tema prediletto, e ci diede il bel trattatello *Sulla migliare perniciosa* e l'altro *Sul morbo migliare in Francia*,

e infine quello *Della migliare* (1) dettato pel Dizionario economico delle scienze mediche pubblicato dal Levi, cui attendeva pochi dì innanzi che la migliare, stanca di questo suo eterno persecutore, con un ultimo e più violento attacco lo togliesse in pochi giorni di vita. Da tutti questi lavori risulta che il Penolazzi teneva la migliare generata da principio specifico, entrato per qualsiasi via nell'infermo, diffusibile per contagio, operante da prima sui nervi del senso e da questi per azione riflessa su quelli del moto, finchè da tale alterazione più o meno protratta ne venga concitamento nella circolazione sanguigna e fenomeni di doppia natura vascolari e nervosi; reputava difficile la diagnosi prima dell'eruzione, possibili, anche dopo, gli errori; incerti e non facili a cogliersi i caratteri fisici, che, a detta di taluno, distinguerebbero la migliare da altre eruzioni somiglievoli ad essa; più sicuro l'esame dei sintomi razionali precedenti o concomitanti l'apparire dell'esantema; ammetteva parecchie forme del morbo, la larvata, la tifoidea, la puerperale, la cronica, l'anesantematica, l'apiretica, e ad una particolare forma da lui descritta, a proposito di una epidemia avvenuta nel Perigord, imponeva il nome di *perniciosa*; negava solo la sintomatica; indicava come termine mèdio dell'eruzione l'undecima giornata del morbo, e credeva nella settimanale riapparizione; la trovava preunnziata da tutte le possibili forme morbose, o ad esse associata; talora diffusa nelle interne membrane, e specialmente alle fauci, alcuna fiata complicata ad altri esantemi, spesso retrocedente, più spesso ancor ripetuta; riconosceva nelle alterazioni rivelate dalla necroscopia congestioni, flogosi od esiti di flogosi; dichiaravasi impotente in molti casi a spiegare le morti subitanee da essa prodotte, e perciò consigliava prudente il pronostico; nè condannava i malati a marcire su coltrici e fra lenzuola zuppe di fetente sudore e di mille immondezze, nè improvvidamente li mutava di letto o di

(1) *Della migliare perniciosa.* — Ragguaglio letto all'I. R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti nell'adunanza 21 Luglio 1845 dal socio corrispondente dott. Ignazio Penolazzi.
— *Del morbo migliare in Francia negli anni* 1849, 1850 *e* 1851. Comunicazione fatta all'I. R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti nell'adunanza dél 24 Luglio 1854.
— *Della migliare* del dott. Ignazio Penolazzi. — Venezia, tipografia Antonelli, 1856.

stanza senza bisogno, nè permetteva che asolassero troppo all'aperto; avea fede nel salasso, nelle bevande ghiacciate, nei bagnuoli con pannolini molli d'acqua fredda più che nelle applicazioni o nelle fregagioni del ghiaccio, nel moderato uso dei rivellenti, nel largo del chinino, se la febbre era o facevasi remittente, nell'ipecacuana e nel tartaro emetico, e non vietava durante un improvviso affievolimento del potere vitale, raro sì ma non impossibile, il momentaneo uso degli eccitanti. Ora che queste idee sieno del Penolazzi nessuno che abbia letto gli scritti suoi può negarlo; che sieno vere e profittevoli basta a convincersene avere professato l'arte in paesi infettati dalla migliare.

Intanto il sapiente medico vissuto già trentatre anni nella pacifica Montagnana, e vedutisi ad uno ad uno cadere intorno un fratello, un unico figlio e la moglie, non per disamore o noja dalla diuturna dimora, ma per intolleranza della solitudine dolorosa, riparò in Venezia presso l'altro fratello Carlo, consigliere dell'I. R. Tribunale d'Appello, uomo per virtù pubbliche e famigliari a lui non inferiore, ed ivi trovata la sospirata calma, ripigliò alacremente i prediletti suoi studii senza che lo rattenessero la grave età e le numerose clientele, che sulle prime la molta rinomanza gli avea procacciato. Frutti di que' tardi anni sono una lunga relazione, ch'egli, insieme allo Ziliotto, e a nome di una Commissione, di cui ambedue facevano parte, stese intorno alle acque artesiane, dove vien dato di esse, come potabili, quel contrario giudizio che una malavventurata sperienza dimostrava per vero; un trattato completo, o come oggi direbbesi, una monografia della colelitiasi, in cui le più sagaci idee patologiche sono congiunte alle nozioni chimiche più profonde; un altro trattatello non meno importante sull'idrope ascite curato colle injezioni jodate nel sacco del peritoneo, i tre ultimi già ricordati scritti sulla migliare, e l'epilogo d'un'opera del Marchand sulle acque potabili in quella parte di essa, che tocca la fisiologia e la pubblica igiene (1).

(1) *Analisi e giudizio delle acque artesiane di Venezia della commissione istituita dalla Delegazione provinciale*, composta dei chimici B. Zanon e G. A. Cenedella, dei medici A. Ziliotto e I. Penolazzi, e dell'Ingenere Malacarne per incarico avutone dalla Congregazione Municipale. Venezia 1847.

— *Della Colelitiasi*. Memoria del dott. I. Penolazzi letta al-

Nè questi sono i soli scritti del Penolazzi: oltre ad essi havvene parecchi ch'egli condannò ad obblio immeritato, i quali se oggi, per gli avvenuti progressi delle mediche scienze, non verrebbero come si direbbe, opportuni, non cessano però di avere in sè medesimi un certo valore. Tali sono, ad esempio, quello *Sui nervi appartenenti ai muscoli retti dell'occhio,* nel quale è tentata la soluzione di un quesito, che parve grave ed astruso allo stesso Scarpa; quelli *Sul delirium tremens, Sulla passione iliaca* e *Sopra alcuni tumori ossivori,* che favellano di casi occorsigli nella pratica quotidiana, e traggono corollarii importanti; quelli di medica letteratura, che s'intitolano: *Idee sulla comparativa robustezza fra gli abitanti della campagna e quelli della città, — Sull' Imitazione, — Se il metodo complicato nella cura delle malattie sia preferibile al semplice;* quello di topografia e di statistica medica *Sul distretto di Montagnana;* ed uno finalmente, che descrive una macchina da lui inventata per estrarre le sostanze gazose dagli intestini, e in cui è parlato sulla necessità di tale stromento, e sul modo di adoperarlo, e per quali malattie sia da ricorrere ad esso. Non parlo poi di un subisso di annotazioni, di commenti, di appunti fatti del continuo ai molti libri medici, che gli capitavano per le mani; di alcune traduzioni di operette francesi o latine, che più rispondevano alle sue idee e a' suoi studii; di molti epiloghi di opere più o meno voluminose risguardanti in ispecial modo l'anatomia e la fisiologia del sistema nervoso intorno a cui era dottissimo, persuaso che stesse in quello la chiave unica di molte malattie misteriose e la via per giungere ad un concetto meno oscuro delle forze vitali; di

---

l'I. R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti nelle sedute dal 28 Aprile e 18 Maggio 1851.

— *Dell'idrope ascite curato con iniezioni iodate nel sacco del peritoneo.* Comunicazioni tre fatte all'Ateneo Veneto dal Socio ordinario dott. I. Penolazzi, non che discussione seguita all'Ateneo stesso in tale argomento. Venezia, tip. Andreola, 1853.

— *Sulla memoria dell'Accademia superiore di Medicina di Parigi intorno alle acque potabili*, del dott. Ignazio Penolazzi. Venezia, tip. Andreola, 1856.

[5] Questi scritti, salvo il primo, furono pubblicati nel riputato Giornale Veneto di scienze mediche diretto dai dottori Namias e Fario.

tutti que' consulti, che dietro richiesta degli infermi o a sola istruzione dei colleghi, che a lui ricorrevano, egli andava instancabilmente dettando; di quelle noterelle, in cui raccoglieva tutto ciò che la pratica medica, o le necroscopie in fatto di strani morbi gli rivelavano; scritti tutti, che formano un enorme e polveroso ammasso di carte, dove non sapresti se più ammirare la dottrina o la pazienza di chi le scrisse, o sopra queste la coscienza de' proprii e terribili obblighi, che non dovrebbero, pensando di cui si tratta, lasciare mai al medico, non dico ore di ozio, ma nè pure un desiderio di requie.

Compiuto quest'esame degli scritti del Penolazzi torna facile il determinare a quale classe di scrittori egli appartenga e qual posto gli competa nella medica storia. Il Penolazzi non è un ingegno creatore: in lui non abbonda l'imaginazione; il pensiero non è rapido, fecondo; non intuisce di botto la verità; non ha l'abitudine della sintesi; ma in ricambio è diritto il criterio; logico il procedere della mente, la quale sa dove tende e coglie nel segno senza forviare o traviare; lo spirito analitico in lui è potente, e non di rado le osservazioni sono sottili, e lo sarebbero più se alcuna fiata il sommo rispetto dei colleghi e l'ignoranza d'ogni arte ciarlatanesca non lo rendessero meno circospetto e più tollerante. — Quindi non sono da cercarsi in lui le ardite teorie, che mettono spesso a soqquadro la medicina e le imprimono un moto oscillatorio, che a taluno sembra progresso; i sagaci trovati, che ajutano la osservazione; le felici spiegazioni d'un intricato fenomeno; no; egli ama sovente dichiarare la propria ignoranza, e il fa di buona fede, non, come taluni sogliono, per piacenteria alle vulgari opinioni. L'ingegno del Penolazzi è di natura sua critico e ordinatore, e come tale la scienza gli è debitrice di alcuni importanti lavori, in cui le sparse e mal note cognizioni sono vagliate e poste in bella mostra a sparmio di tempo e a guida dei meno saldi intelletti. Per questa parte la sua monografia sulla colelitiasi verrà consultata anche in seguito con profitto degli studiosi; e l'opera sulla migliare sarà citata siccome classica, al pari che quella del Borsieri e dell'Allioni.

D'altra parte è dessa una qualità necessaria e invidiabile nel medico quella della creazione, e v'ha nulla che sia a creare nell'arte? Io non voglio farmi quì lodatore del tempo pas-

sato; non voglio asserire che quanto noi crediamo di avere per primi scoperto fosse conosciuto o prenunziato o quasi indovinato dai nostri maggiori, ma certo è che i veri in medicina son pochi, e questi noti da lunga stagione, e, perchè veri, sopravvissuti al mutare delle scuole, agli attacchi vigorosi di alcuni intelletti falsi ma prepotenti, e allo stesso abuso di essi fatto dai fanatici e dagli ignoranti. Il resto va come viene, vivendo vita romorosa ma breve, e non lasciando che uno sterile ricordo di sè nelle pagine della storia. E infatti quando si veggono le più splendide teorie, cui si prediceva nelle scuole una esistenza immortale, cadere dimenticate non appena il loro propugnatore s'addormentò sul guancial del sepolcro, e spesso altresì lui vivo, ma logoro nelle lotte e invecchiato, in fede mia che poca invidia si sente di questa gloria con tanti sudori acquistata, mantenuta con battagliare così incessante ed in sì breve ora assottigliata o perduta.

Anche lo stile del Penolazzi s'attaglia alla qualità de' suoi scritti: schietto e limpido così, che lascia sempre trasparire il pensiero per quanto sia astruso, nè mai acre, nè meno nelle polemiche; stile soccorso dalla parola, se non ricca, sempre italiana e propria, e cui nulla mancherebbe per le necessità della scienza se fosse un po' più vario e vivace. Ad ogni modo quanto a me, io ricorro con diletto alla lettura di questi placidi scritti, i quali mi danno idea d'un sito spoglio sì di singolari bellezze, ma in cui la trasparenza del cielo e la mitezza dell'aria e l'assenza di qualsiasi romore vi mettono nell'anima una pace, che somiglia a quella dell'innocenza. E tanto più volentieri ricorro ad essi che m'accade troppo ormai di frequente il leggere con crescente fastidio certi scritti, dove la lingua è imbastardita, lo stile sgrammaticato, svenevole o rotto o mal digesto il pensiero; dove la protervia non è vinta che dall'ignoranza; scritti per lo più di giovani, che insegnano prima di apprendere, e per frega di pubblicità stampano prima di saper scrivere, mostrandosi così digiuni di tutto, fino della più comune fra le virtù giovanili, il pudore.

Ora un uomo dotato di così felici disposizioni e nutrito di tanti studii, come riusciva egregio scrittore, doveva del pari essere medico fortunato e sagace. Aggiungete che alle doti intellettuali andarono in lui congiunte le qualità morali più rare, senza cui al postutto un medico non può diventare eccellente.

Imperciocchè la medicina non è esercizio di arte meccanica, o tentamento di scienza sperimentale, è pratica continua e necessaria di virtù, tanto che chi non l'ha è costretto ad infingerla nell'intento d'ingannare altrui, e taluna fiata ci riesce. Il Penolazzi poi non aveva da porre in questo veruno studio: egli era limosiniero senza ostentazione; osservatore delle pratiche religiose senza ipocrisia; probo e disinteressato sempre e con tutti; schivo d'ogni arte men che leale; aperto, sincero, affabile senza smancerie, paziente fino alla mansuetudine; pronto a consigliare o ad istruire richiesto, non proclive ad entrare giudice od arbitro fra chi potea farne senza; alieno dalle dispute dannose a chi le fa, inutili quasi sempre alla scienza; modesto, avvegnacchè avesse tanti motivi d'insuperbire; non vantatore di cure miracolose, ma disposto a riconoscere spesso la mano sanatrice nella natura; rispettoso verso i colleghi, anche giovani; soccorritore sollecito degli infermi affidati alle sue cure; eguale coi ricchi e coi poveri, e tratto anzi a sentire più compassione di questi, perchè più bisognevoli della salute; di carattere equabile, calmo, di modi soavi, di piacevole aspetto; di parola facile, ma sobria, non ignaro che Virgilio aveva appellato *arte muta* la medicina, ed il padre di questa voleva un medico, che sanasse, non che parlasse. Non dirò della coscienza de' suoi santi doveri, che in lui parlò altissimo, e fu sempre ascoltata. Basti a persuadervene quest'una, ch'egli, contratta la migliare e contagionista di fede e conscio del facil ritorno, pur non si rattenne mai da tutte quelle scrupolose indagini sul corpo dell'infermo, che più gli poteano giovare a sanarlo, e che pauroso assai del cholera (paura, che apertamente confessava) non si rifiutò nel 1836 di assistere i molti cholerosi accolti nel Lazzaretto di Montagnana, quantunque malaticcio, com'era, avesse buona scusa a schermirsene, e nel Lazzaretto dimorava le lunghe ore, e toccava gl'infermi, e attentamente gli esaminava senza che mai l'interna paura gli trasparisse dagli atti o dal volto.

Con sì preziose doti di mente e di cuore non è dunque meraviglia se riuscisce ottimo medico, anche in ciò che più importa di esserlo, cioè nel sanare. Perciò durante il suo lungo soggiorno in Montagnana egli fu tenuto non solo in somma venerazione da que' cittadini e dai colleghi, ma a lui si ricorreva quasi ad oracolo dai paesi circonvicini, e fu giorno di lutto

quello in cui disse di abbandonare quel sito, e se ne fecero pubbliche condoglianze, di cui egli serbò memoria così soave, che volle darne segno anche in morte legando allo Spedale di quella città la ricca sua medica biblioteca. E i cittadini l'accolsero riconoscenti: anzi a perpetuare la ricordanza di tanto uomo posero una eloquente epigrafe nell'atrio del palazzo municipale, inaugurandone la collocazione con solenne cerimonia, nella quale disse le lodi del defunto uno, che gli fu più figlio che discepolo, il medico Giovanni Bressan. Pari stima e rispetto egli trovava in Venezia; anche quì i colleghi suoi nei casi più difficili e gravi, specialmente se trattavasi di migliare, consultavano seco lui, e ne avevano sapienti consigli, frutto di quella illuminata sperienza, ch'egli erasi di tale morbo acquistata. Per queste cose si vedeva anche chiamato nel 1848 a coprire l'elevata carica di protomedico presso quel Governo provvisorio, ch'egli per affetto al paese suo prontamente accettava, ma cui poco stante per dilicato animo rinunziava, accortosi che per quel posto non gli bastavano le forze e difettavagli il tempo. Nè la fama sua stette chiusa in brevi confini; chè in quest'ultimi anni venne, ad esempio, chiamato per consulto a Firenze da ricca donna, che pativa d'idrope ascite, e alla quale inviò per lettera il suo parere, non consentendogli la molta età e gli acciacchi, che ogni di più s'aumentavano, il lungo e non comodo viaggio. Quanto a titoli accademici n'ebbe parecchi, e fu lieto di molte illustri amicizie, avendo appartenuto come socio corrispondente alle principali accademie mediche dell'Italia (1) e tenuta epistolare relazione co' più celebri medici del suo tempo. A lui scrivevano infatti il Testa, il Borda, il Bondioli, il Fanzago, lo Zecchinelli, il Montesanto, lo Zannini, il Giannelli, lo Spongia, il Pinali, il Rasori, lo Scarpa, il Giacomini, il Tommasini; anzi quest'ultimo gli inviava in dono le opere sue, e lo richiedeva del proprio giudizio. Ed egli modesto sempre non insuperbiva mai degli onori; nè menava vanto di essere tenuto in tanta onoranza, ma ne traeva

---

(1) *Il Penolazzi fu Socio ordinario dell'Ateneo Veneto e corrispondente dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, dell'I. R. Accademia di Padova, di quella dei Georgofili di Firenze, dei Curiosi di Bologna, dei Concordi di Rovigo, degli Eccitati di Este, della Società Medico-Fisica fiorentina, e della Medico-Chirurgica di Torino e di Ferrara, e dell'Ateneo di Treviso.*

stimolo soltanto a sempre più approfondarsi nell'arte da lui professata e in tutti quegli studii, che ad essa s'attengono. Imperciocchè era dotto eziandio in chimica ed in botanica, e assai valeva in medicina legale, e trovo anzi avere egli sottratto un reo alla pena degli omicidi col dimostrare che certa ferita alla milza era stata accidentalmente mortale. La qual Memoria inviata da lui medesimo al Testa, suo maestro ed amico, gli valeva il singolare elogio che « lo lodava assai della » sua bella ed erudita scrittura, ma che quanto a lui avrebbe » premiato lo scrittore con cento zecchini e mandato almeno » per cinquant'anni in galera il feritore, e chiunque altro spe- » rimentasse così fattamente l'importanza della milza nelle fun- » zioni vitali. »

Vediamo adesso quali compensi traesse dal diuturno esercizio della professione questo medico così dotto ed onesto, e giunto a sì alto e meritato grado di pubblica stima. Sia modestia soverchia, o deficiente ardire, o tema delle male arti, con cui è combattuto chi sale, o schifo di quelle non meno inoneste, che danno pronta spinta al salire, fatto sta che la sua carriera medica fu umile assai, e tenui molto i compensi. Nei trentatre anni vissuti a Montagnana egli guadagnò di che vivere e nulla più, per cui fattosi vecchio e impotente lo avremmo veduto ricorrere alla pietà de'suoi beneficati (i quali non avrebbero certo mancato di sovvenirlo, ma era sempre pietà !) se una certa agiatezza domestica non gli avesse consentito di finire decorosamente nel giugno del 1856 i suoi giorni in Venezia. Dunque per questa parte l'esempio del Penolazzi, con cui intendemmo di aprire degnamente le Appendici di questa Gazzetta, non è confortevole molto, essendo che esso appalesi come le molte doti morali ed intellettuali non bastino sempre a rendere luminosa la carriera d'un medico, ma ne occorrano non di rado altre, che tutti non sanno o non vogliono avere, o que' favori, che talvolta ai più immeritevoli suol largire la fortuna, se vogliamo così chiamarla, od il caso. Ma se per questo conto l'esempio non è incoraggevole, riesce bene ad altero compiacimento di tutti noi il vedere quanto debba esserci di sublime nell'arte nostra, e di che ignorate ma forti gioje essa si faccia ministra a chi santamente la esercita, se malgrado le stremate mercedi e il dimezzato rispetto, e la disistima scortesemente significata, non venga meno in taluno di

noi l'ardente sete del sapere e il dolce bisogno di ricambiare le ingratitudini col beneficio. La qual cosa, o colleghi miei, in questo tempo, in cui sulla nostra dejezione si menano tanti lamenti, e un lungo gemito di sofferenza si solleva da un canto all'altro d'Europa senza che fino ad ora i dormigliosi ne restino scossi, parmi più gagliarda di qualsiasi protesta; più utile di qualunque posticcio provvedimento; la sola, che ci dia diritto a crederci tuttavia uno de' più eletti ordini sociali, e non ci faccia dolorosamente disperare dell'avvenire.